

## LE DUE MASCHERE

"Chi cammina nell'integrità va sicuro,  
chi tiene vie tortuose sarà smascherato."

Proverbi (10, 9)

"Fratello, ti ucciderò!!" Il grido di gaio odio scoppiò dalla bocca della maschera nera.

"Fratello, mi difenderò." Il bisbiglio di dolente amore vibrò nelle labbra della maschera bianca.

"Sì, fratello! Il nostro diuturno conflitto si concluderà infine con il mio definitivo trionfo! Rassegnati e preparati a morire, fratello!"

La maschera nera dall'espressione gioiosa e maligna fu tolta dal volto dalla mano sinistra. La mano destra mise sul viso la maschera bianca dall'espressione di triste bontà. Entrambe le maschere riproducevano i lineamenti dell'uomo che le adoperava alternativamente. Egli indossava una lunga tunica grigia allacciata alla vita.

"No, fratello. La nostra lotta non è ancora finita. Il tuo urlo sovrasta ma non vince la mia voce. Tu non mi hai ancora sconfitto, fratello."

"Stupido illuso! Non vuoi convincerti della mia superiorità! Io sono il più forte, e ti annienterò! Non puoi competere con la mia furbizia e la mia mancanza di scrupoli, perché sono armi che tu non possiedi!"

"È vero, io non dispongo di questi strumenti d'offesa, che tu invece sai usare da maestro. Ma anch'io posso contare su un'arma esclusiva, che tu non possiedi. Un'arma da difesa, un'arma vincente."

"Ah sì? E quale?"

"Lo spirito di sacrificio."

La risata sardonica esplose nell'oscurità notturna rischiarata dalla luce d'alcune torce ed echeggiò nella cavea vuota del teatro.

"Povero idealista! Ho persino pietà della tua ingenuità! Perciò ti concedo una tregua, prima del nostro scontro finale! Fedele ancella, portaci un ristoro!"

Dal buio fuoriuscì una donna mora con una lunga veste nera sericea. L'espressione sensuale e seria del suo viso truccato aveva quasi una fissità da maschera. Tra le mani reggeva un argenteo calice.

"Vieni, donna in nero, recaci la tua ristorante bevanda! Tra poco non sarai più serva di due padroni, ma d'uno solamente! Di me!"

Lei s'avvicinò al giovane e gliela porse.

"Bevi tu per primo, fratello!"

La mano sinistra tolse la maschera nera. La mano destra mise la maschera bianca e prese il calice. L'uomo lo portò alla bocca e bevve d'un fiato tutto il contenuto. Poi la destra lasciò cadere il calice a terra, strappò alla sinistra la maschera e la strinse con forza, rompendola. Dopo un po' l'uomo traballò e stramazza al suolo.

"No, così non va!" Il regista teatrale si alzò da una poltrona della prima fila e salì sulla pedana su cui stavano i due attori. "Devi cadere con più naturalezza! Sei troppo le-

gnoso! Devi cadere a terra perché hai bevuto del veleno, e non perché sei inciampato in un chiodo sporgente!"

Il giovane non si mosse.

"Sto parlando con te! Che fai ancora lì sdraiato?! Ti sei addormentato?!"

La giovane si piegò, gli pose la mano sulla spalla e lo scosse. Il suo urlo femminile echeggiò nel buio.

"Ispettore, ho preso nota dei dati personali del regista, dell'attrice e dell'attore morto."

"Va bene, agente. Faccia accendere le luci."

"Gliel'ho già chiesto, ma il regista non sa dove mettere le mani. I tecnici e gli altri teatranti sono andati via prima che succedesse il fattaccio."

"Ci penseranno quelli della scientifica quando arriveranno. Hanno toccato qualcosa?"

"Il regista mi ha detto che loro hanno lasciato tutto così come stava."

"E l'attrice che dice?"

"Lei non apre bocca."

L'ispettore di polizia giudiziaria genuflesse il suo fisico alto e asciutto di quarantenne e annusò da vicino il calice riverso accanto al cadavere. Fece una smorfia di disgusto. "Conium maculatum."

L'agente di polizia riestrasse notes e penna dalla tasca della divisa un po' troppo stretta per il suo corpo tracagnotto. "Che roba è?"

"Cicuta di Socrate."

"Cicuta di chi?"

"Scriva solo cicuta."

Scrutò la maschera di finta terracotta spezzata tra le dita della mano destra. Si rialzò e guardò i due. La ragazza era rannicchiata in una poltrona, con il cerone bianco sbavato e gli occhi neri col trucco sfatto fissi sul morto. L'uomo di mezz'età andava avanti e indietro innanzi a lei, come un cane da guardia inquieto.

"Si faccia dare il copione della pièce che stavano provando. Io do uno sguardo intorno."

"Il copione della...?"

"Dev'essere quel rotolo che il regista stringe in pugno. Se lo faccia consegnare."

"Ispettore, io quello l'ammanetto!"

"Cos'è successo?"

"Non fa che minacciare e offendere. Sbraita di ricorrere a persone importanti di sua conoscenza. Non mi fa avvicinare alla ragazza. È la fidanzata del morto, ma si comporta come se fosse la sua. Poveretta, lei se ne sta immobile e muta come una maschera. Lui si agita e parla troppo. Lo facciamo incriminare per minacce e offese a pubblico ufficiale? Ci ha anche chiamati con dei nomi strani: Don Chisciotte e Sancio Panza. Sono insulti gravi?"

"Lo lasci perdere per ora. Mi dia il copione. Mentre lo leggo li tenga d'occhio."

L'ispettore si sedette su uno spezzone di colonna del teatro antico sotto una fiaccola e si rimboccò le maniche della camicia jeans. Sul frontespizio dello stampato c'era il nome dell'autore. Non gli disse niente. Doveva essere un esordiente. Il titolo era *Le due maschere*.

"Agente!"

Il poliziotto accorse. "Comandi, ispettore."

"Riferisca al regista e all'attrice che se vogliono sono liberi di andar via."

"Non li interroga?"

"No, non occorre. Loro non c'entrano niente con la morte dell'attore."

"Allora si è ucciso?"

"Non è suicidio. È omicidio."

"Come fa a saperlo?"

"La soluzione si trova nel copione."

"E c'è scritto anche chi è il colpevole?"

"Sì e no."

"Cioè?"

"È un perfido delitto, tuttavia non c'è nessun assassino da arrestare."

"Ho capito, ispettore, lei vuole farmi venire il mal di testa. Vado a dire a quei due che possono andarsene. Però per me l'attore è stato ammazzato dal regista, per via dell'attrice." Andò, riferì e ritornò.

"Si sieda."

"Grazie, ispettore. Uffa, inizia a fare caldo anche la notte. E io ho la maglia di lana. Mia moglie non vuole ancora farmela togliere. Dice che è proprio in primavera che è più facile buscarsi un brutto raffreddore. Eh, le mogli... Beato lei che è scapolo."

"Lei è una persona simpatica, agente. Mi fa piacere che lavoriamo insieme."

"Pure a me, ispettore. Sa, mia moglie si lamenta sempre del mio lavoro. Per i pericoli, gli orari, lo stipendio. È pro-

prio un mestieraccio, ma a me piace. Sono certo di fare qualcosina di buono."

"Sì, ciò è la parte più gratificante della nostra attività. Aspettando la scientifica, che farà luce su ciò che non conosciamo e darà certezza alle nostre speculazioni, cerchiamo di chiarire questo caso. Per adesso diamo per certo che niente sia stato modificato, e che i fatti scenici si siano svolti come da copione. C'è un cadavere. La causa della morte sembra essere stata l'avvelenamento da cicuta. Cominciamo da questo primo elemento. Perché è stata usata la cicuta, e non il cianuro, o l'arsenico, o altro? È un veleno insolito. Viene estratto da una pianta detta cicuta di Socrate. Si chiama così dal nome dell'uomo che morì col suo veleno."

"Ma chi era questo Socrate? È un caso famoso? Chi condusse le indagini?"

"È un caso caduto in prescrizione, agente. Socrate era un filosofo ateniese di rara rettitudine e di grande forza d'animo. Eppure i suoi nemici lo accusarono di essere un empio e un corruttore. Fu processato e ingiustamente condannato a morire avvelenato. I suoi discepoli lo vanno a trovare in prigione e gli propongono di evadere e salvare la vita. Ma lui rifiuta e beve la cicuta."

"Perché?"

"Per coerenza con le sue idee, per senso d'onestà, per amore di giustizia. Attaccato dai nemici, si difese con lo spirito di sacrificio."

"Allora questo Socrate era un eroe, ispettore."

"Di uomini come lui non ne nascono tanti. Cos'hanno in comune due decessi distanziati da oltre 2.400 anni? Torniamo al caso odierno. Un attore muore in un teatro antico alle prove

di un'opera ambientata ai tempi di Socrate. La sua cicuta lo uccide sulla scena conclusiva. Si tratta di una tragedia allegorica. Vi si rappresenta la lotta tra il Bene e il Male, entrambi presenti nell'animo dell'uomo. La gran parte dell'opera è imperniata nello svolgimento del loro conflitto, che vede prevalere ora l'uno, ora l'altro. Si arriva così alla scena finale. Il Male è in vantaggio e concede, con inconsueta magnanimità, una tregua al Bene in difficoltà. Difatti si tratta di uno stratagemma sleale. Il Male offre al fratello-nemico una bevanda ristoratrice, che invece è avvelenatrice. Il calice portato dalla schiava Morte è accettato dalla maschera bianca. Il Bene però non è per nulla stupido, e ha capito l'astuto inganno della maschera nera. Ma non rifiuta e beve la cicuta. Il Male, credendo già di aver vinto, abbassa la guardia. Il Bene, che attendeva questo, riesce a sottrargli la maschera e a distruggerla. L'uomo, nel cui animo si è svolto tutto questo conflitto, crolla a terra e muore. Ha vinto il Bene o il Male? Non si sa. La tragedia termina qua."

"E qua finisce pure la vita dell'attore, ispettore."

"Il protagonista della pièce muore veramente per avvelenamento. Chi ha messo vero veleno nel calice?"

"Secondo me è stato il regista."

"La cicuta ha un odore sgradevole. Chi la beve l'avverte. Tranne che abbia il naso chiuso."

"Quando io ho il raffreddore, non sentirei neppure la puzza d'una puzzola."

"Ma se lui non era raffreddato, e anche questo dovrà essere accertato, non può aver bevuto la cicuta a sua insaputa. Non può averla presa ad esempio per succo d'arancia, a parte il colore e il sapore."

"Ispettore, allora se sapeva che era veleno, vuol dire che si è suicidato, no?"

"Non è suicidio. Come non lo fu per Socrate."

"Ma se la cicuta l'ha messa lui..."

"Non è stato lui. È stata la sua maschera nera a metterla nel calice. L'ha messa il suo Male la cicuta. E il suo Bene l'ha bevuta."

"Quindi quella dell'attore non è stata soltanto una recitazione, ispettore."

"L'attore deve essersi talmente immedesimato nel personaggio che interpretava, da vivere realmente dentro di sé il suo stesso conflitto. A tal punto che viene sostituito un veleno finto con veleno vero. E non con uno qualunque, ma con la classica cicuta."

"Dunque questo morto è una sorta di Socrate?"

"Sì, in un certo senso è un moderno Socrate della nostra terra. Entrambi i casi hanno in comune alcune analogie. Anche se con il consenso delle vittime, sono tutt'e due delitti consumati con l'astuzia e l'inganno."

"Peccato che il colpevole non sia quell'antipatico del regista. Non mi sarebbe proprio dispiaciuto metterlo dentro. Credo che stare al fresco sarebbe servito a fargli abbassare almeno un poco la cresta."

"Non è da escludere del tutto che possa farlo. Ecco che arriva la scientifica."

Sopraggiunse un attrezzato gruppetto di uomini e donne in borghese. Salutarono e con solerzia si diedero da fare sulla scena del delitto.

"Per ora non ho più bisogno di lei, agente. Vada pure a casa. Io rimango ancora un po'."



"Va bene, me ne vado subito. Di sicuro mia moglie è ancora sveglia ad aspettarmi. Non riesce a dormire se non mi vede tornare a casa."

"Me la saluti."

"Senz'altro. Arrivederci, ispettore."

"Ci vediamo domani, agente."

L'ispettore s'alzò e s'avvicinò al cadavere. Le sue due maschere erano oramai prive di voce. Maschere mute. Quella bianca era rimasta rivolta verso il cielo nero. Si chiese chi avesse vinto. D'un tratto tutto il teatro venne invaso dalla luce. Una subitanea folata turbinò fra le rovine rumoreggiando per le gradinate. Nella cavea vacua il vortice di vento parve un impetuoso applauso.

Prese a salire la scalinata, domandandosi cosa sarebbe stato in grado di sacrificare per il bene. I suoi libri? La sua libertà? La sua vita?

Giunto su, guardò dall'alto il teatro antico di *Tauro-menion\**, il più bello e il più suggestivo del mondo. Il teatro illuminato era sovrastato dall'oscurità della notte. Soltanto la luna piena contrastava con il suo biancore il buio del cielo. Sullo sfondo la vetta del vulcano innevato innalzava un rosso getto di lava verso il firmamento, come una ciclopica torcia fumante. Pensò che nel cratere centrale, dove i quattro elementi terra, acqua, aria, fuoco si congiungono, aveva trovato la morte Empedocle di Agrigento. Collega e contemporaneo di Socrate, aveva sacrificato la sua vita nella ricerca sulla lunga lotta tra Amore e Odio. Meditò infine sul sublime sacrificio che si compì pochi secoli dopo: la passione e l'immolazione cruenta del Cristo. Gesù di Nazaret accettò di bere per amore il suo amaro calice.

Si richiese fin dove si sarebbe spinto il suo spirito di sacrificio. Lui che specie di calice sarebbe stato capace di bere per il bene, a epilogo della propria esistenza terrena? Un calice simile a quello dell'attore e di Socrate, a quello d'Empedocle, o a quello di Gesù?

Osservò la luna, muta maschera bianca, assediata dalle bellicose tenebre della notte. Sembrava sul punto di soccombere. Ma dall'orizzonte del mare cominciò ad arrivare un chiarore. Iniziò ad avanzare con vigore, mentre il buio arretrava sempre più. Finché gradualmente la luce fu, con un bel fulgore trionfale.

Sul suo viso sorse un sorriso solare.

\* Tauromenion è l'antico nome di Taormina.